

GALATEA (LA)

Dramma pastorale in un prologo e tre atti

Libretto (dalle "Metamorfosi" di Ovidio) e Musica di **Loreto Vittori**

Non rappresentata; pubblicata nel 1639

Personaggi

Nettuno (*prologo*)

Aci

Galatea

Venere

Amore

Clori

Polifemo

Lucindo

Eco

Un Satiro

Un Tritone

Giove

Proteo

Cori: Tritoni, Pescatori, Satiri, Silvani.

La Scena si finge ne' Lidi della Sicania.

PROLOGO

Nettuno - Io che de l'océan reggo l'impero,

E sovra i venti e le tempeste ho regno,

Su la Trinacria riva oggi ne vegno,

Di nove glorie e novi pregi alterò.

S'adorni il ciel di più lucenti stelle,

E più splendidi rai gl'accresca Giove:

Già non l'invidia il mare, e le mie prove

Dei fraterni trofei non son men belle.

Ricco tributo di novello fiume

Il fato oggi destina al regno mio,

Ond'è ch'ora mi tragge alto desio,

A solcar del Tirren l'ondose spume.

Aci che chiude in sen fiamma d'amore,

E che si strugge ogn'or per vago viso,

Miseramente da un ciclopo ucciso,

Trasformato vedrassi in dolce umore.

A' pianti de la mesta Galatea,

Tornerà in vita il bel garzone estinto,

E lo sdegno d'Amor placato e vinto,

Godrà di novo il ben che pria godea.

O voi soggetti a l'alto mio tridente,

Numi, ch'in fra quest'onde albergo avete,

Con giocondi sembianti oggi accogliete

Un sì bel dio, con l'urna sua lucente.

Ch'io perchè splenda più sereno il giorno,

Lieto n'andrò per queste amene sponde,

Fugando i venti, e tranquillando l'onde,

Poscia a la reggia mia farò ritorno.

Fine del Prologo

ATTO PRIMO

SCENA 1^a - Aci, Galatea.

Aci in su l'alba, impaziente di riveder Galatea, l'invita ad uscir dal mare; poscia per timor di Polifemo il ciclopo ambidue da quella riva si partono.

Aci - Luminosa,

Rugiadosa

Sorge in ciel l'alba novella,

E con sferza di bei lampi,

Per quei campi,

Va fuggando ogn'altra stella.

Versa il grembo

Ricco nembo

Di rugiade mattutine,

Ond'i fior su verdi prati,

Ingemmati

Son da molli e fresche brine.

Galatea,

Vaga dea

Di quest'onde inargentate,

Lascia il mare e qui ritorna,

Tutt'adorna,

S'hai di me qualche pietate.

Ah, non senti

I lamenti

Che per te traggo dal seno,

E, vezzosa, ancor non miri

Coi tuoi giri

Com'il ciel fatt'è sereno?

Galatea - Ecco ch'a te ritorno, o mio bel Aci,

Nè prima mossi il piede

Da la paterna sede,

Perchè non mi credea

Che sorto fussi, o mio bel sole ancora,

Mentr'appena nel ciel spunta l'aurora.

Aci - O più de l'alma mia, più del mio core,

Amata Galatea,

S'il suon de' miei lamenti

Interrotto ha pur ora il tuo riposo,

Colp'è del cor doglioso,

A cui fan guerra ogn'ora i miei tormenti.

Da te, ben mio, lontano,

Dar quiete a le membra io tento in vano,

Ch'ove sta desto il cor gl'occhi non ponno

Mai darsi in preda al sonno.

Fra gl'orror de la notte

Un pensier mi dicea:

Se Borea uscito da l'Eolie grotte,

O 'l rettor de le stelle,

Usi a predar donzelle,

Venisse ad involarti, Galatea,

Non sentiresti tu quel rio martire

Che va innanzi al morire?

Ah, che temerlo dei

Chè l'altera bellezza e leggiadria

D'Europa e d'Eurithia

Cedono il vanto a la beltà di lei,

Mentr'in questo pensier vie più m'interno

Pareami aver nel seno

L'empie furie d'Averno,

E costretto a lasciar le molle piume,

Qui venni in un baleno,

Ove sparso di pianto un largo fiume

Attendevo dolente te,

Chè sei del mio di l'alba ridente.

Galatea - Che d'altri io sia, che d'Aci?

E che di me l'impero

Tocchi ad altri, ch'a lui?

Ah, prima i dardi sui

Vibri sovra di me Giove severo,

Chè maggior pena io non potrei soffrire

Ch'esser senza la vita, e non morire.

Aci - O cari e dolci accenti,

Che da le labbra del mio bene uscite,

Voi l'alma mi rapite.

E inebriate il cor d'almi contenti.

Galatea - Aci mio, sallo il cielo

S'anch'io dentro al mio petto,

Con vicende importune, or ardo, or gelo;

Tu sai che vil timore

È compagno d'Amore,

E ch'in femineo cor sempr'ha ricetto.

Onde creder ben dei,

Che mentre tu da me lontano sei,

Ogni spirar di vento,
Ogni mover di fronda,
O mormorar di bel corrente rio
A me porge spavento,
Sì di perderti io temo, idolo mio.
So che del cielo ogni più chiaro nume
Sovente ha per costume
Scender a vagheggiar beltà mortale,
Ond'a ragion il rio timor m'assale;
Chè sono assai di te men degne prede
Cefalo, Endimione e Ganimede.

Aci - Bandisci pur da te sì rio sospetto,
Chè non soglion i dei
Rapir corporea salma
Senza cor e senz'alma.
Tu sol, ladra d'amore,
Involatrice sei di questo core.

Galatea - Aci mio, mio bel Aci,
Dimmi senza mentire:
Arderai tu giammai per altre faci?
Aci - E come ciò puoi dire?

Non sai che novo foco
In me non ha più loco?

Galatea - So ch'un amante core
Ad un sol balenar di nova fiamma
Talor arde e s'infiamma,
Onde gielo divien l'antico ardore.

Aci - Ah, che la fiamma mia
È sì cocente e forte
Che mai vedrassi estinta
Se non per giel di morte.

Galatea - Ecco mi rendo vinta:
Eterna dunque sia l'ardente fiamma,
Ch'i nostri cori infiamma.
Ma poi ch'il sol n'appare
Cinto d'aurei splendori,
Andianne in riva al mare,
E in quel antro frondoso,
Secretario fedel de' nostri amori,

Prendiam dolce riposo,
Chè se qui ne ritrova
Il ciclopo crudele, il mostro audace,
Lassa, il fuggir non giova.

Aci - Andianne, o mio bel sol, ov'a te piace.
Galatea, Aci - Chi di noi più fortunati,
Stral d'Amor giammai ferì?

Mai due cor tanto beati,
Dolce laccio insieme unì.
O d'amor beati ardori!
O felici i nostri amori!

SCENA 2ª - Coro di Tritoni, Venere, Amore.

*Venere con Amore per mare allettati da l'amenità di quel riva,
vi scendono per passare l'ore più noiose del giorno.*

Coro di Tritoni - O d'Amor vezzosa diva,
Questa riva
Si rallegra al tuo ritorno,
Ed a l'ombra più gradita
Già t'invita

A passar un sì bel giorno.

Venere - Dopo lungo solcar l'instabil onda,
Deh, se t'aggrada, o vago mio Cupido,
Facciamo oggi dimora in questo lido.
Mira com'è gioconda

Questa scena frondosa;
Odi la vaga aurette
Come dolce n'alletta,
E par che dica, "In questo suol ti posa,
Chè ben deggion accorsi grati onori

La madre de le Grazie e de gl'Amori."

Amore - Madre cara ed amata,
S'adempia il tuo desio:
Chè quanto brami tu tanto vogl'io;
Di te forse non meno
Questa riva gentil m'è dolce e grata,
Ov'io già fui trionfatore altèro
Del re tremendo del tartareo impero.
Nel Sicanio terreno
Dunque, madre, scendiamo,
Nè più l'onda solchiamo:
Chè spesso in questo loco
Ritrovo èsca opportuna al mio gran foco.

Venere - Poichè gl'amor di Pluton
Con l'infernal reina
Or mi ritorni a mente,
Deh, dimmi come fu l'alta rapina?
Chè poichè con inganno io trassi fuora
(Come tu sai) dal mal sicuro albergo
Di Cerere la prole, al prato ameno,
Di pietà colmo il seno
Tosto da questa riva, io volsi il tergo.

Amore - Odi, madre vezzosa,
Di quest'arco immortale i pregi e 'l vanto,
E 'l valor del tuo figlio ammira in tanto.

Venere - Di pur, figlio gentile:
Ch'anco le tue vittorie
Di mia beltà son glorie.

Amore - Poi ch'arsi già con questa face ardente,
Giove nel ciel, Nettuno in mezzo a l'acque,
Di penetrar mi piacque
Fin ne gl'abissi, onde l'infernal dio
Ancor ei soggiacesse al poter mio,
E per beltà terrena,
Sì l'accesi d'amore,
Che non potendo più soffrir la pena,
Tutto rivolse il core
A rapir la vaghissima donzella,
Proserpina la bella.

E mentr'in sul mattino
Per queste piagge erbose,
Sen già di vaghi gigli e fresche rose,
Tessendo ghirlandette
Tra schiera di leggiadre giovinette,
Ecco s'apri repente
La terra, e n'uscì fuori,
Cinto da foschi onori,
Lo dio de l'ombre eterne,
E stringendola poi fra l'empie braccia,
Tutto infiammato in faccia,
Sì riserrò ne l'orride caverne.

O quai stridi, o quai pianti,
Trasse la giovinetta sbigottita,
Vistasi in braccio del tartareo nume;
Scolorì ne' sembianti,
Chiese più volte ad alta voce aita.
Ma varcato di Lete il picciol fiume,
Pose tosto in oblio
La genitrice ed il natio terreno,
E, pien di gioia il seno,
Divenne amante del feroce dio.

Venere - Ma come, alato Amore,
Come sente diletto,
Appresso il fosco e tenebroso aspetto?
Io so, ch'ogn'or lontano
Mi sto dal mio Vulcano,
E pria che rimirar l'odiato volto,
Le labbra irsute e gl'infiammati lumi,

Pria ch'in Etna abitar tra fiamme e fumi,
Io più tosto amarei
Ch'il sol de gl'occhi miei
Di tenebroso orror restassi involto.

Amore - Si tu ch'ogn'or avvezza
Del tuo gentil Adone
A goder la bellezza,
Abborri ogn'altro oggetto
Di beltade imperfetto:
Ma quella, che non mira
Giù nel centro profondo,
Beltà di cielo o leggiadria di mondo,
Per lui dolce sospira.

Venere - Chi trae dal cor sospiri
Per deforme sembante
Prova doppi martiri.

Amore - E chi s'è fatto amante
D'infinita beltade,
Giammai trova pietade:
Donna vezzosa e bella
Sempre sen va di sua bellezza altèra,
E del mio ardor rubella,
Si mostra a i pianti altrui qual tigre fiera.
Madre, vezzosa madre,
Credilo, ch'io tel giuro,
Hanno il petto sì duro
Queste crude e spietate,
Che mentre in lor le mie saette avvento,
Con mio grave tormento,
Cadon senza ferir tutte spuntate.
Ma raddoppiando i fieri colpi al fine,
E vibrando la face,

Ogni più duro cor si strugge e sface.
Venere - Io ben il veggio, o figlio,
Che per ferir il petto de' mortali
L'aurea faretra tua vuota è di strali.
Ma poich'è qui vicina
La paterna fucina,
Vanne e d'acuti dardi armati il tergo,
Ma taci al genitor' che quivi io sia,
Perchè tosto il vedresti
Gettando i ferri al suolo,
Lasciar l'oscuro affumicato albergo,
E a me venir a volo.

Amore - Tal dubbio, o madre mia, non ti molesti:
Saprò tacer quanto da te si brama,
Ma scusa il genitor, che troppo ei t'ama.

Venere - Orsù, vattene, Amore,
Ch'io qui fra queste piante,
Ove spirando va Zeffiro amante,
Trarrò felici l'ore.

Amore - Ed io già movo il piede
Per far tosto ritorno in questa sede.

SCENA 3^a - Clori.

*Clori, veduto Cupido, consiglia a fuggirsi,
dolendosi che ne la sua canuta età l'abbia accesa
del amor d'un pastore che sol ama la caccia,
dimostrando esser vano a le donne l'abbellirsi ne la vecchiezza.*

Clori - S'io non vaneggio, è quegli Amor tiranno,
Che va bendato, e porta l'ali al tergo,
Ed or sen viene in questo ombroso albergo
Sol per ordir qualche fallace inganno.
Fugga ciascun da' suoi pungenti strali,
Nè porga fede a le lusinghe infide,
Ma che dich'io, s'ancor fuggendo ancide?
Ahi, ch'invano si fugge arcier c'ha l'ali.
Io ch'avea de l'età passato il fiore,
Esser da lui sicura or mi credea,

Chè sempre da più saggi udito avea,
Ch'Amor sol arde un giovinetto core.
Onde mentre men già lieta e sicura,
Senza temer del crudo arcier l'offese,
Vago pastor del amor suo mi prese,
Ed arsi tosto in amorosa arsura.
Ogn'arte per piacergli ho già tentato,
De l'età ricoprendo anco i difetti,
Ma invano ho sparso le lusinghe e i detti
Per impetrar mercè da quell'ingrato.
O donne, voi che ne l'età canuta
Prendete ad abbellir vostri sembanti,
In van credete d'allettar gl'amanti:
Chè non risorge più beltà caduta.

SCENA 4^a - Venere, Galatea, Aci, Amore, Pescatori.

*Venere incontrandosi in Galatea ed in Aci,
lieta de' loro amori, gli lega con l'amoroso suo cinto;
e sentendo che Polifemo ardeva per Galatea,
e turbava le loro dolcezze, si sdegna con Amore, e gli comanda
ad estinguere quell'indegna fiamma: ond'egli, nonostante
le sue ragioni, ritrovandosi per cagione dei due amanti
da la madre scacciato, minaccia di fare contro di loro cruda
vendetta. Coro di pescatori, che per mare invitano a la pesca.*

Venere - Gioite, o fidi amanti,

De' vostri dolci ardori,
E coi vaghi sembanti,
Ardete l'alm'e incenerite i cori.
Non fu nel mio bel regno,
Giammai coppia sì bella,
Nè garzon così degno
Si vide unito a sì gentil donzella.
Io ch'al vostro gioir gioisco e godo,
Col mio celeste cinto, ecco v'annodo.

Galatea - Se per grazie sì rare
Or non potiam di Pafho in su l'altare
Arder gl'incensi, ed offerire i voti,
O dea del terzo cielo,
De' nostri cor devoti,
Deh, non sdegnare il riverente zelo.

Venere - Giammai non sia, che de' natali onori
Da me si prenda oblio,
Mentre del vostro mar son prole anch'io.

Fra questi stessi umori
Ebbi la culla, e sparsi anco i vagiti;
Or fra memorie più soavi e care,
Fra pensier più graditi,
Sempre di questo mare
Mi saran l'onde e i liti.

Ben spesso mi sovviene
De' cari vezzi, e de' giocondi balli,
E come tu per le paterne arene,
Con l'altre di Nereo leggiadre figlie

Or cogliesti coralli,
Or spogliasti conchiglie,
Sol per ornar le fasce di pargoletta dea.
Or dritto è bene, o cara Galatea,
Ch'in voi con larga mano e grato core,
Versi le grazie sue la dea d'amore.

Galatea - Se tanto a' desir miei
Propizia oggi ti veggio,
E di tue grazie a noi prodiga sei,
Concedi, o bella dea, quant'or ti chieggió,
E porgi a tempo aita
Al mio fedele amante,
Ch'in periglio è di vita.

Venere - Narrami a qual sventura egli soggiace,
E chi sia la cagione
Di turbar la tua pace.

Galatea - Un altèro gigante,
Un fiero lestrigone,
È la cagion de' miei sì duri affanni.
Quegli per me d'Amore il sen piagato
Minaccia al mio bel Aci acerbi danni,
E turba ogn'or nostro tranquillo stato.
Or fa ch'il tuo fanciul, sereno nume,
Sani la piaga di quel fiero mostro,
Nè com'ha per costume
Più ne venga a turbare il gioir nostro.
Venere - Dunque di sì bel foco
Amor arde una fèra?
Un mostro egl'arde ed a me poscia il tace?
Così dal regno mio
Ha la ragion sbandita,
Che non mira ove fere il cieco dio?
Ah, riedi pur, ch'io voglio
Con acerbo cordoglio
Insegnarti a vibrar l'ardente face,
Infido serpentello, arpia rapace!
Amore - A che tante minaccie, e tante strida,
O dea de la bellezza?
Forse qualch'empio stuol di gente infida
Il tuo Nume immortal oggi disprezza?
Dillo, ch'a me s'aspetta,
Far de gl'oltraggi tuoi, l'aspra vendetta.
Venere - Mirate con che zelo
Prende i miei torti a vendicare Amore,
Ah, chi mi tien, ch'or io
Non t'apra il petto e non ti svella il core?
Amore - Privar del core un dio
Così lieve non è, madre vezzosa.
Ma perchè sì sdegnosa
Io ti ritrovo in questa spiaggia amena?
Qual colpa è in me?
Palesa il mio fallire
Pria ch'io debba soffrire,
Madre, da te la minacciata pena.
Venere - Picciol fallo ti sembra, o rio Cupido,
Farsi del regno mio tiranno infido,
Che meraviglia è poi
S'i miseri mortali
Temon più che la morte i dardi tuoi,
E s'al mio nume i creduli divoti
Più non offrono in terra incensi e voti.
Quante volte t'ho detto,
Ingiustissimo Amore,
Vibra quell'aureo stral, che dà diletto,
E fa che d'equal fiamma avvampi un core.
Ma tu di me ti ridi,
E non l'impigli mai, se non l'ancidi!
Amore - Cara e diletta madre,
Non t'adirar, ti prego,
Chè quanto brami a gran ragion ti niego.
Quel nettare amoroso
Ov'immergo lo stral quando saetto
Daria picciol diletto
Senza quel fiel ch'in lui si trova ascoso:
Chè soverchia dolcezza
Tosto s'abborre e sprezza,
E son le doglie e i pianti
Condimento di gioia a i fidi amanti.
Se l'acerbe ferite che fanno i dardi miei
Porgessero diletto, e non dolore,
Più non mi temeriano uomini e dei.
Di me Giove ha spavento,
Per la provata mia forza e valore,
E Febo, che rimembra il suo tormento,

Mi chiama invito arciero,
Nè più sen va, di sue vittorie altèro.
In fin, madre vezzosa,
Vedriasi ogni mortale
Schernir l'aurato strale;
Ch'amor senza dolore,
Non ha forza o valore.
Venere - O fanciullo mal nato,
Quanto da i falsi detti
Diversi son del arco tuo gl'eletti.
Dimmi, dimmi, ostinato,
Quanti tormenti e guai
Per un diletto solo
A tuoi seguaci dai;
Per un breve conforto
Porgi continuo il duolo,
E pria che giunga al desiato porto
Solca schiera d'amanti
Tra venti di sospiri, un mar di pianti.
Mira se i detti tuoi
Sono a l'opre conformi, e pensa poi
Qual prudenza dimostri
In saettar per gran beltade i mostri.
Amore - Perchè, perchè degg'io,
Del del possente dio,
Spender a voglia tua l'aurea quadrella?
Io sono, io sono Amore,
E voglio a mio talento,
Far provar ad altrui, gioia o tormento.
Io sono, io sono Amore,
Domator de' mortali, e de gli dei,
E tu de' vantì miei
Vorrest'esser a parte,
Ma ben conosco l'arte.
Venere - E chi concesse a te la face ardente,
E l'arco onnipotente,
Se non la dea di Gnido?
Ma lascia pur, ch'io voglio
Domar tuo fiero orgoglio,
Insolente Cupido:
Senti, se tu non fai
Che tosto spenta sia l'indegna fiamma
Che Polifemo infiamma,
Vo' con acerbi guai
Spennachiarti quest'ali,
E su gl'omeri tuoi romper gli strali.
Amore - Voi, voi la cagion sete,
Coppia d'ingrati amanti,
Del mio duol, de' miei pianti.
Ma me la pagarete.
Galatea, Aci - Deh, nol lasciar partire,
O dea, così sdegnato,
Ch'il fanciullo spietato
Volgerà contro noi gli sdegni e l'ire.
Deh, nol lasciar partire!
Venere - Non prendete di lui tema o sospetto:
Chè lo sdegno e 'l furore
Poco dura in Amore.
Ma se pur vuol turbar vostro diletto,
Io non sarò partita dal Sicario terreno
Che non siate da lui sicuri appieno.
Galatea - O Citerea gradita,
In te speriamo solo.
Tu sei del mar d'amore, e porto e polo.
Coro di Pescatori - A la barca, o pescatori,
Chè tranquilla è la marina,
Ed il sol già s'avvicina,
Cinto il crin d'aurei splendori.

(Solo) - O che gioia, o che diletto
Si ritrova nel pescare:

Io mai altro non vo' fare,
Fin c'ho spirito in questo petto.

(Solo) - Sempre mai coi remi in mano
Tra le barche, e tra le reti,
Vo' passar i giorni lieti,
Fin ch'io son robusto e sano.

(Solo) - Il pescar fa l'uom giocondo,
Ogni noia fa scordare;
Chi non gusta di pescare
È già fuor di questo mondo.

(Solo) - È la pesca un passatempo,
Che non vien a noia mai,
Ma talor prova de' guai
Chi non sa pescar a tempo.

(Duo) - Io giammai pescar non soglio
Quando piove e fa tempesta,
Ogni pino allor s'arresta,
Per non dar in qualche scoglio.

(Solo) - Troppo è il mar empio e crudele,
Troppo ha in seno orribil mostri;
Ch'afferando i legni nostri
Vani sono e remi e vele.

(Solo) - S'Orion di raggi armato
Erge in ciel l'orribil testa,
Allor segno è di tempesta:
Fuggi pur dal mar irato.

(Solo) - Io del mar già non mi fido,
Quando appar colmo di sdegno;
Spesso, oimè, vid' il mio legno
Ritornar percosso al lido.

(Solo) - Mal sicura è quella pesca
Che si fa dentr' i pantani:
Chè di granchi empion le mani,
E si perde il tempo e l'èscia.

(Solo) - Non si getti mai la rete
Dov'è l'acqua che sta ferma:
Ch'il proverbio il vero afferma:
Fuggi pur da l'acque chete.

(Trio) - Nella pesca ci vuol sorte:
Chè dov'uno avrà pescato
Senza guai, un sfortunato
Vi ritrova e danno e morte.

(Solo) - Nel pescar ci vuol giudizio,
Ci vuol senno e non son fole.
Chi pescar per tutto vuole
Trova spesso il precipizio.

Coro di Pastori - Or noi saggi pescatori,
Sol peschiam quand'è sereno;
Quando il mar turbato ha il seno
Ciascun fugga i suoi furori.
A la barca, o pescatori.

Fine del Primo Atto

ATTO SECONDO

SCENA 1^a - Polifemo, Amore.

Polifemo si querela di Cupido, e minaccia al suo rivale strage e morte; Cupido contro i due amanti sdegnato, gli promette l'amore di Galatea, se eseguirà contro Aci un suo disegno.

Polifemo - Non vo' più sospirar, non vo' più piangere,
Per donna così cruda e così rigida,
Chè quanto cerco più suo petto frangere,
Tanto si mostra a me più dura e frigida.
Non vo' più rimirar gl'occhi fierissimi
Che con fiamme cocenti il core accendono,
Ma fuggendo sprezzar suoi dardi asprissimi,
Che con piaghe mortali il petto offendono.
Sia maledetto il dì ch'il laccio tesemi

Quella crudel per cui mi struggo e macero,
E quando sua beltà legato presemei,
Cagion ch'io moro e dentro il sen mi lacero.
De le perfide donne il seme perdasi,
Poichè per nostro danno al mondo nascono:
Nè per loro giammai prato rinverdasi
E sia veleno il latte onde si pascono.

Queste con finti sguardi c'avvelenano,
E con false lusinghe, oimè, c'incantano,
Coi vaghi crini l'alme c'incatenano,
Poscia de' nostri danni ogn'or si vantano.
Oimè, ch'ardor più fiero oggi non provasi
Di quel che dentro al petto il cor distruggemi,
Oimè, ch'uom più fedel di me non trovasi,
E pur quella crudel mi sprezz' e fuggemi.

Il gregge mio qualor dimora a pascere
Mira il mio volto che di pianto bagnasi,
E tal si mostra contro l'empia irascere
Che di sua crudeltà sospira e lagnasi.

Talor al pianto mio si turba l'aria,
E distilla di piogge un nembo orribile;
Talor a' miei lamenti il mar si varia,
E in minaccioso suon appar terribile.

Ma che può s'altri gode e me fa stridere,
S'altri con la crudel lieto diportasi,
E deve forse de' miei pianti ridere?
O cieli, o dei, come da voi comportasi?

Anzi com'il composto e come strazio
Non so, di quel garzon ch'il cor m'esanima
Che non lo sbrano e di sue membra sazio
Giù nel centro infernal non mando l'anima.

Amore - A che ti lagni, o Polifemo, e quale
È la cagion de' tuoi sì duri affanni?

Dillo, ch'in darti aita,
Son pronto ad impiegar l'arco e lo strale.

Polifemo - Amor, più non m'inganni,
Troppo hai mia fè schernita,
E preso ogn'or diletto
Di saettarmi il petto.

Augel che già provò la rete e 'l vischio,
Foll'è se crede al fischio.

Amore - Presi diletto, è vero,
Del tuo cocente ardore;
Or cangiato ho pensiero,
E mercede preparo al fido core.

Polifemo - Cupido, io non ti credo,
S'arsa da tue facelle
Per me la cruda Galatea, non vedo
Spento l'ardor di quel garzone imbelles.

Amore - E questo ancor vedrai;
Vivine pur sicuro:
Per quest'arco immortale ecco tel giuro.

Polifemo - E quando mai sarà ch'io stringa
La beltà ch'adoro
Fra l'uno e l'altro braccio?

Oimè, che di dolcezza io mi disfaccio!
Amore - Vivi contento appieno.
Chè pria ch'il sol s'asconda in occidente,
Stringer potrai l'amata donna in seno.

Polifemo - Cupido, se ciò vedo,
Questa sampogna che sì dolcemente
Esprime il suono, in don io ti concedo.

Amore - Altro da te non voglio,
Se non ch'oggi t'appresti ad eseguire
Quant'ora io ti vo' dire,
E apporti al rival pena e cordoglio.

Polifemo - Ecco mie voglie pronte
Ad obbedirti, o faretrato arciero;

Contro il garzon altèro
Imponi pur quant' il tuo cor desia:
Chè non alpestre monte,
Non il centro profondo
Del tenebroso mondo,
Ripararlo potrà da l'ira mia.

Amore - Orsù, meco ne vieni:

Chè quanto da te bramo

A lo speco il dirotti.

Andiamo.

Polifemo - Andiamo.

SCENA 2ª - Lucindo Clori. Lucindo loda la caccia, e biasma Amore; Clori lo prega ad aver pietà di lei, ed egli riprendendola de' suoi intempestivi amori la fugge.

Onde essa sdegnata, giura di far contro di lui cruda vendetta.

Lucindo - Felice mio core:

Chè sciolto ten vai,

E laccio d'amore

Provato non hai.

Da te non si chiede

Mercede

Al guardo

Bugiaro,

D'un empia beltà,

Che fè non ha.

Io traggio la vita

In dolce diletto,

E gioia gradita

Racchiudo nel petto.

Da me non si brama,

Non s'ama

Ridente,

Lucente,

Un bel crin d'or,

Or traghin gl'amanti

Sospiri e querele,

E versino pianti

Per donna crudele.

Da me non s'apprezza

Bellezza,

Ch'ancide,

Divide

Il cor nel sen

Con rio velen.

O come dolce inganna

Quel traditor d'Amore:

Aci ch'a tutte l'ore

Seguia di fèra fuggitiva il piede,

Di lui fatto seguace

Per Galatea si sface,

Misero, ed il suo mal non cura o vede.

O folle giovinetto!

Quant'era a te migliore

Fuggir l'arcier c'ha l'ali,

E seguir de la caccia il bel diletto,

Ch'al fin gl'empì suoi strali

Non dan se non dolore.

Han tempra di veleno,

Ond'ogni cor ferito

Langue ne l'altrui seno

Con dolor infinito,

E se porgon altrui qualche dolcezza,

Non è senza amarezza.

Dite se sono i pianti

Più de le gioie, o sfortunati amanti.

Ma di qua veder parmi

Clori venirme a passi tardi e lenti.

Fia meglio allontanarmi,

Per non udire i vani suoi lamenti.

Clori - Ferma, deh, ferma il piede,

O Lucindo spietato,

E non negar sì picciola mercede

Al mio trafitto core,

Che sol per te si more.

Perchè mi fuggi, ingrato?

Son io forse una fèra?

Ah, s'io fossi una fèra,

Non ti vedrei fuggire,

Ma volgeresti il piede al mio morire.

Ma credi pur ch'oggi una fèra io sia,

E pria che qui lasciarmi

Volgiti a saettarmi:

Ch'il mio cor sol desia

Cader ferito al piano,

E morir, o crudel, per la tua mano.

Lucindo - Ninfa, questi lamenti

Tal mi movono appunto

Com'onda scoglio, o come quercia i venti.

Io t'ho più volte detto,

Ch'esser non voglio amante,

E ch'a seguirmi in van stanchi le piante,

Perchè non ho diletto

D'altro che di seguir fère selvagge,

Or per monti, or per piagge.

Clori - Crudel, da te non bramo

Che le tue gioie e i tuoi piacer tralasci,

Ma sol, mentre ch'io t'amo,

Le bramate orme tue seguir mi lasci:

Chè ben potrò levando a te l'incarco

Con la preda portar gli strali e l'arco.

E come vuoi seguire

Con sì deboli piante i passi miei

Se grave d'anni sei?

Deh frena, frena un poco

Il tuo folle desire,

Spezza l'empie catene,

Spegni il mal nato foco:

Ch'amor in vecchia età mal si conviene.

Nè voler più turbar il mio diletto

Col tuo noioso aspetto.

Clori - O ciel, come il consenti, o dio,

Che questo crudo e rio

Sprezzi sì giusti prieghi

E con sì duro cor pietà mi nieghi?

Ma non sia ver ch'io più ti segua, ingrato!

In odio ed in rancore

Cangerò quell'amore

Che finor t'ho portato;

Farò per vendicarmi

Contro di te ciò che possibil sia,

Pur chè di danno e di tormento sia,

E ben tosto vedrai

Quanto possa di donna arte ed ingegno.

Lucindo - Fammi il peggio che sai:

Poco stimo il tuo amore, e men lo sdegno.

SCENA 3ª - Polifemo, Clori.

Polifemo spinto da Cupido finge di compassionare gl'amori mal graditi di Clori, e gli fa credere esser Lucindo per opera d'Acì amante d'Aretusa, cagione che ella ne veniva sprezzata.

Vi aggiunge poi per compir l'inganno che Acì dell'istessa Aretusa amante, e non più di Galatea, da esso essere stati al fonte di Peloro in dolci abbracciamenti veduti; onde Clori di sdegno accesa parte per palesare a Galatea i suoi traditi amori.

Polifemo - Misera ninfa, o qual pietade al core

Sento del tuo dolore.

Clori - Lassa, ma quel crudele,

C'ha 'l sen d'aspro diamante,
Non s'è già mosso a l' alte mie querele.

Polifemo - Fra quell' ombrose piante

Udii l' aspro rigor dell' inumano,

Onde credimi, o Clori,

Che mentr' udia ch' in vano

Chiedevi a lui pietà de' tuoi dolori,

Contro il garzone indegno

Di te forsi non meno arsi di sdegno.

Clori - Vedesti uomo giammai di lui più crudo?

Non è tigre o serpente

Sì di pietade ignudo,

Ch' a' miei sì giusti prieghi, al pianto mio,

Piegato non avessi il cor argente.

Polifemo - Io so perchè ti sprezza il crudo e rio.

Clori - Deh, s' è ver c' hai pietade

Del mio tormento estremo,

Dì la cagione, o caro Polifemo.

Polifemo - Aci, ch' in seguir belve

Da Lucindo non mai si dividea,

Poi fatto amante, oimè, di Galatea,

Lasciò de' boschi il suo piacere antico.

Ma per ritrar da l' abborrite selve

Il suo diletto amico.

Tant' oprò, tanto disse,

Che da le reti sue ben lo ritolse,

Ma ne' lacci d' Amor tosto l' involse.

Aci, Aci sol fu scorta

Al piè ch' or segue Amore, e che ti fugge

Egli sempre l' esorta

A sprezzar i tuoi prieghi,

Egl' è cagion ch' a te pietà si nieghi:

Ond' è che Clori escluda.

Il bel garzon si strugge

Solo per Aretusa.

Ma non sa ch' è tradito,

E ch' Aci, sazio al fin di Galatea,

S' è d' amoroso nodo a quella unito,

Un dì, quando più fiero il sole ardea,

Ambidue vidi al fonte di Peloro

Prender dolce diletto,

“Per te mi struggo e moro,”

Ad Aretusa si sentia dir Aci,

E rispondendo lei con pari affetto,

Faceano l' aria rimbombar coi baci.

Clori - O garzon impudico,

Dunque in un tempo, oimè, prendi a tradire

Una sì fida amante,

Un sì verace amico,

E sei cagion ch' io provo aspro martire.

A che serbi i tuoi strali, o gran Tonante,

Se non fai crudo scempio

Di questi dispietati,

E serva a gl' altri ingrati

Per memorando esempio?

Polifemo, ti lascio, ecco m' invio

A vendicarmi del crudele e rio

Cagion del nostro affanno;

Grazie ti do del palesato inganno.

Polifemo - Come pronta è la donna a dar credenza

A la maledicenza.

Non sì tosto s' accende arido legno

Esposto a viva fiamma,

Come s' accende in lei face di sdegno,

Se pur con lieve offesa altri s' infiamma.

Ma poi c' ho già compito

Quanto Amor desiava,

Moverò ratto per trovarlo il piede.

E tu, mio cor ferito,

Attendi, attendi omai

La promessa mercede:

Temp' è di gioia, hai tu sofferto assai.

SCENA 4^a - Galatea, Eco, Satiri.

Galatea quasi presaga de' futuri affanni si duole

benchè per breve spazio de la lontananza d' Aci,

temendo ch' egli cada ne l' insidie di Polifemo.

Amore in forma d' Eco con i suoi tronchi accenti, dice essergli

il suo amante infedele, ed ella non prestandogli fede si parte.

Coro di Satiri. I Satiri ed i Silvani veduto Amore,

si movono armati contro esso, e vogliono

prima ch' egli ferisca scacciarlo da quelle selve.

Si può 'l ballare e cantare a l' usanza Spagnola.

Galatea - Lungi dal mio bel sole,

Par che fra l' ombre io viva,

Misera, e un sol momento

Che ne rimango priva

Provo nel mesto cor fiero tormento.

Aci pur or da me fatt' ha partita,

E mi giurò ch' in breve

Faria ritorno a serenar mia vita,

E pur il vil timore,

Con immagini oscure,

Rappresenta al mio cor vane figure

Di sospetto e dolore.

Benchè sicura io sia

De la sua stabil fede,

La fredda gelosia

Con incognita forza il cor mi siede.

Temo del fier ciclopo ingelosito

Gl' acerbi sdegni e le querele audaci,

Che contro il mio bel Aci

Egli prorompe in sì terribil suono

Ch' il mar ne freme, e ne rimbomba il lito.

So che quinci d' intorno

Gli tende insidie ogn' ora,

E che mai riconduce il chiaro giorno

La mattutina aurora,

Ch' egli su quest' arene

Non minacci al mio bene

Miserabile strage, indegna morte.

Ma deh, pria che ciò veggia, o cielo, o sorte,

Da questi afflitti rai

Fugga la luce, e non ritorni mai.

Eco - Ahi.

Galatea - Lassa, qual voce io sento

Risonar flebilmente in questo speco?

Dimmi, sei tu fors' Eco?

Eco - Eco.

Galatea - Ancor, ninfa gentil, vivi in tormenti,

E l' altrui ferita sospiri e piangi?

Eco - Piangi.

Galatea - Ch' io pianga? e qual rigore

Di non previsti danni

Fia ch' oggi a lacrimar tu mi condanni?

Pianger allor dovrei,

S' infelice foss' io, come tu sei.

Eco - Sei.

Galatea - Io lieta godo il mio gradito Amore,

Nè fia giammai, ch' io ne rimanghi priva.

Eco - Priva.

Galatea - Come, se già l' udii su questa riva

Tutto d' amore ardente,

Dir ch' al mio dolce ardor, arde egualmente?

Eco - Mente.

Galatea - Tu menti, ch' il mio bene

Altro oggetto non prezza, e me sol brama.

Eco - Ama.

Galatea - O ninfa, io ben m'accorgo
Ch'invidiosa tenti
Avvelenar i dolci miei contenti.
Ma folle io son, ch'a te l'orecch'io porgo;
Resta dunque tra gl'antri oscuri e foschi
Di quest'ombrosi boschi,
Piangendo sempre il caso acerbo e crudo,
Già fatt'aura loquace e spirito ignudo.

Un Satiro - Faretrato arcier,

Che mi puoi far tu?
Cangiat'ho pensier;
Nè ti seguio più.

Molto tempo fa
Ti dovea fuggir,
E non più soffrir
La tua crudeltà.
Dispietato Amor,
Se negasti a me
C'ho sì fido il cor
Una sol mercè,
Ben ogn'altro può
Sol da te sperar
D'aver a penar
Con affanno e duol.

Or che sciolto io vo'
Dal tuo laccio fral,
Più non temo, no,
Quel tuo fiero stral.
Ecco volgo il sen,
Scocca, scocca pur,
Ch'io son già sicur
Del tuo rio velen.

Coro di Satiri - Da questo lido

Omai discaccisi
L'empio Cupido,
Che sol rimiransi
Ov'egli sta
Su dunque, o Silvani,
Per monti e per piani
Seguiamolo uniti,
Prendiamolo arditi,
Prima che col suo strai n'impaghi il core.
Su dunque, a la preda, a la caccia d'Amore!

(Solo) - Prima ch'ei tenda

Suo dardo asprissimo,
Da noi si prenda,
Chè poi ch'il rigido
Ferito n'ha
Allor non giova più gridar "pietà."

(Solo) - S'in questa rete

Si viene a involgere,
Voi riderete;
Provi di scotersi
Quant'egli può,
Chè com'un tordo spennacchiarlo vo'.

(Solo) - S'in questo laccio

Si viene a stringere,
Sian fuor d'impaccio;
Potrà ben stridere,
E dir "oimè,"
Ch'io vo' castrarlo, e ve lo giuro affè.

(Solo) - Gli strali e l'arco

A lui si rampino
Se cade al varco,
Poscia sferzandolo
Sempre così,
Vo' che veda le stelle a mezzo dì.

Trio - Tarpate l'ali,
Io vo' che scorgasi
L'arcier fatale,
Poscia sbeffandolo.
Dirogli "Orsù,
Vola se puoi, su vola
Amor, cu cu."

Si replica, "Su dunque, o Silvani" (a 4, come sopra)

Fine del Secondo Atto

ATTO TERZO

SCENA 1^a - Galatea, Clori, Aci. Galatea istigata da Clori,
ed insospettata de l'Eco, crede infedele il suo amante,
ond'egli a lei ritornando ne viene sprezzato e fuggito, e dopo
un lungo lamento per gran dolore cade tramortito in su l'arena.

Galatea - Ed è pur vero, o Clori,
Che l'idol mio crudele,
Di novella beltà segua gl'amori?
Ahi, con sì fiero avviso
M'hai lassa il cor diviso.

Clori - A me lo rivelò lingua fedele,
E nel udirlo sì m'opresse il duolo
Che quasi caddi al suolo.

Misera, or che farai?
Seguirai chi ti fugge?
Amerai chi ti sprezza?
E per nova bellezza
In dolce foco si consuma e strugge?

Ah, no, no. Volgi il core
A più fido amatore,
Chè quel garzone indegno
Del tuo sincero amor già non è degno.

Galatea - Ahi, ch'a pensarlo solo
Mi sento venir meno,
Ahi pena acerba, ahi duolo.

Clori - Lascia, lascia i lamenti,
Scaccia l'ardor dal seno,
E con animo fiero
A la vendetta sol volgi il pensiero,
Chè sdegno vince amore
Quando ragione a suo favor contrasta.

Galatea - Sdegno e ragion non basta
A trar dal petto mio
Un sì possente dio.

Può la morte dar fine al mio martire
Sol col farmi morire.

Clori - Mora l'infido, o mia compagna amata;
In lui cada ogni pena.

Tu l'alma rasserena,
E la tua gran beltade
In sì florida etade
A più fido amator sia destinata.

Galatea - Lassa, a che più ritardo
A dar intiera fede a l'altrui tradimento?
Attenderò che mel riveli il guardo,
Se da verace lingua ogn'ora il sento,
Chè più sperar mi giova, o mia spietata stella?
S'Eco di me pietosa,

Da questa selva ombrosa,
Mel disse ancor in sua tronca favella,
Vorrò più chiara prova?

Ahi, che certo è l'inganno,
E certa io sono, Aci, del tuo fallire:
L'insolito martire

Da cui mi sento ingiustamente offesa,
La tua perfidia e 'l torto mio palesa.

Aci - Vezzosa Galatea,
Scusa, ti prego, il tardo mio ritorno.
Là nel bosco sacrato,

Ove a la casta dea
S'offre in tal giorno il sacrificio usato,
Col vecchio genitor fatt'ho soggiorno.
Ma deh, perchè mi miri
Così sdegnata in volto?
Perchè de' tuoi bei giri
Il bel seren m'è tolto,
O mia vezzosa amante?
Galatea - Taci, perfido, taci,
Ch'amante io già non sono
D'un infido e incostante.
E s'arsi alle tue faci
Ben me ne pento e doglio,
E maledico il giorno
Che da me fosti amato,
Perfido, iniquo, ingrato.
Aci - Infido io sono? Perfido mi chiami?
Oimè, con qual furore,
Ingrata Galatea,
Movi la lingua a saettarmi il core!
Dimmi, quando t'offesi?
Se la mia fede è rea,
Deh, ch'il sa lo palesi:
Ove fu, come, quando... Ah, prima il cielo
Fulmini sopra me l'ardente telo,
Ch'io ti manchi di fede.
Galatea - Partiti a me davanti,
Perfido ingannatore;
Vanne a goder la tua novella amante,
Ch'io prego il giusto Amore,
Che quanto io son fedele,
Tanto quella a te sia falsa e crudele.
Aci - Ah, che lingua mendace
D'amaro toscano infetta,
Menzogna così ria creder ti face?
Ma dimmi, idolo mio,
Con qual core altra donna amar poss'io
Se sta teco il mio core
In compagnia d'amore,
Fuor d'ogn'altro sospetto?
Da quello udir potrai,
S'altro foco ch'il tuo, m'arse giammai.
Clori - Odi, come ben finge
Il crudo e lusinghiero,
E l'empia sua perfidia orna e dipinge,
O Dio, com'il consenti?
Che fanno in ciel le tue saette ardenti?
Galatea - Così, crudo garzone, in sì brev'ora
Cangiar potesti amante,
E lunghi da chi t'ama e che t'adora
Volgesti, oimè, l'insidiosa pianta.
Io pur ti son costante
Del cor libero dono,
E tu mi lasci, ahi crudo, in abbandono.
Aci - Deh, se nel petto mio
Giunse giammai tant'eseccabil voglia,
Io prego il Cielo e Dio,
Ch'ogni voler, ogni poter mi togli.
Ma pria che mi condanni,
Perchè non t'assicuri
Se falsi siano o veri
I fieri tradimenti e i crudi inganni?
Ah, che de l'amor mio più non ti curi.
Clori - In van tu cerchi e vuoi
Ordire inganni a semplice donzella:
Tropo son noti gl'artifici tuoi.
Galatea - Tu pur quando da me volgesti il piede
Mi promettesti, ingrato,

Che con eterna inviolabil fede
Sol per me portaresti il sen piagato,
Mentitor dispietato.
Ecco a te fida io sono,
E tu mi lasci, ahi crudo, in abbandono.
Aci - Ahi, con che fiere punte,
Bella mia diva, or mi trafiggi il core!
Ecco ch'omai son giunte
Fin dentro a l'alma, e già ne langue e more.
Clori - (Meglio è di qui partire:
Ch'io veggio al fin costei
Ceder a' pianti suoi mentiti e rei.)
A che più far dimora in questa parte,
O mia diletta amica?
Non conosci di lui la solit'arte?
È falso quanto dice, e quanto senti.
La nova amante or goda;
Partiam, partiam, nè più si miri o s'oda.
Galatea - Ecco mi parto, o fiero,
Per mai più non mirar tuoi falsi rai,
Ma dovunque sarai
Ti sarò nudo spirito ogn'ora avanti:
Con gemiti e con pianti
Turbarò la tua pace,
Già fatta ultrice furia, ombra seguace.
Aci - Deh, non volger le piante:
Ferma, o cor mio!
Non mi privar di vita
Con sì dura partita:
D'implacabile sdegno,
O bel idolo mio,
Non è già degno
Un sì fedele amante.
Galatea - Partir già non vorrei,
Quando fussero strali i sguardi miei,
Per farti or morire!
Aci - Pur mi lasci, crudele?
Pur m'abbandoni, ingrata?
E l'aspre mie querele
Punto mossa non t'han l'alma indurata?
Lasso, s'infido io sono,
Chiedilo a queste piante,
Ch'odono ogn'or di mie querele il suono;
Chiedilo a quest'arene,
Bagnate pur già tante volte e tante
Col pianto ch'io versai da doppie vene.
Ma s'altri nol può dire,
Per non mi far mentire,
Ditelo, amanti voi, prima ch'io mora,
S'infido esser si puote, a chi s'adora.
Oimè, ch'io non credea
Giammai vedermi in sì penoso stato,
E da te sì schernito e disprezzato,
Ingrata Galatea,
E pur vi sono, e pure,
Per far maggior ancor le mie sventure,
A tacer mi condanni
Il mio gran torto, e gl'altrui falsi inganni.
Ma come, idolo mio,
Come potesti, o Dio,
In sì breve momento,
Spegner nel tuo bel sen, fiamme sì care?
Come spargesti al vento
Tante promesse, o sommergesti in mare?
Tu pur già mi dicesti,
Ch'in sì gentil ardore,
Per me solo arderesti,
E ch'io solo sarei

Tuo desio, tuo diletto, anima e core.
 Tu pur già mi dicesti,
 Ch'erano i baci miei
 Più dolci e più soavi,
 Che non son d'Ibla i favi.
 Or come sì da te cangiata sei,
 O troppo folle amante!
 E qual sia meraviglia,
 Che chi del mare è figlia,
 Volubile si mostri ed incostante!
 E qual sia meraviglia,
 Che femina in un tempo ami e disami?
 Ch'ora sdegni, ora brami,
 S'è naturale istinto
 Di quell'infido sesso,
 A cui tutto è concesso,
 Ond'io mirando in un placato e vinto.
 Di voi, di voi mi doglio,
 Infelici occhi miei,
 Chè sol voi siete rei
 Del mio fiero cordoglio:
 S'apriste il varco a gl'empi strali d'Amore,
 Chiudetel'ora in sempiterno orrore.
 Rive un tempo mia pace,
 Mio soave conforto,
 Ove poi ch'al ciel piace,
 Vedrò del viver mio l'ultimo porto.
 Raccogliete pietose
 Queste membra languenti,
 E se quinci mai gira
 Le due luci vezzose,
 Quella ch'è sol cagion de' miei lamenti,
 Diteli, ah troppo ingiusta empia mercede,
 Desti, o donna crudel, a sì gran fede.
 Ma lasso, il rio tormento
 M'opprime il core, onde mi reggo appena.
 Ah, che mancar mi sento,
 E mi gela il sangue in ogni vena.
 Già d'un freddo sudor s'asperge il volto,
 A gl'occhi il lume è tolto,
 Lasso, e mancando va lo spirto mio,
 O selve, o piagge, addio.

SCENA 2^a - Polifemo.

Polifemo dopo eseguito l'inganno non ritrovando Amore, e perciò deluso da le sue vane speranze, visto Aci disteso in terra, tutto sdegnato lo fulmina con uno scoglio; a quel rumore un Coro di Tritoni uscì dal mare, e visto il suo sangue piangono la sua morte, ed a Galatea ne portano la cruda novella.

Polifemo - Certo, l'infido arcier da me s'asconde,
 Poichè fra queste piante
 Il cerco, il chiamo, e pur non mi risponde.
 O sventurato amante,
 Ecco che più non val sperar mercede
 Da chi non serba fede:
 Ecco che pur di novo,
 Da gl'amorosi inganni
 Schernito mi ritrovo.
 Che farò, che dirò, fra tanti affanni?
 Ahi, che mi svello il crin, mordo le labbia,
 Di furor e di rabbia!
 Iniqua sorte e ria,
 Perchè, perchè non mi conduci avanti
 Quel bastardello indegno?
 Che rivolgendo in lui tutto il mio sdegno,
 Mi rifarrei di tant'ingiurie e tante.
 Nè temo ch'egli sia
 Di quei del sommo impero:
 Che quanti sono, io non gli stimo un zero.

Deh, che mi val d'esser sì vago e bello
 Se Galatea goder mai non poss'io?
 S'adornato e composto ho il mio capello
 Al chiaro specchio d'un argenteo rio?
 E s'ho reciso ancor dal mento il pelo,
 Perchè sembri più vago il volto mio?
 Ch'Amor di me si ride, e ogn'arte adopra
 Per far ch'amando io perda il tempo e l'opra
 O cielo, e che rimiro?
 Quegli che colà giace,
 Non è l'empio garzon per cui sospiro?
 Sì, che gl'è desso, ah perfido, ah rapace
 Involator di mia bramata gioia,
 Spegnerò pur la sete entro al tuo sangue,
 Farò pur che tu moia,
 S'in me l'usata forza oggi non langue,
 E vedrò pur colei,
 Che ride a' pianti miei,
 Pianger tua dura morte in questo lido,
 Mentre con questo scoglio, ecco t'uccido!

SCENA 3^a - Tritoni. Coro di Tritoni che escono dal mare.

Coro - Qual di fiero, orribil tuono,
 L'alto suono,
 Fa tremar l'onde spumanti?
 Giove forse oggi rinnova
 L'alta prova
 D'atterar gl'empi giganti.
Tritone - O Tritoni, o Tritoni,
 Venite a rimirar l'orribil caso.
 Oimè, che privo, da soverchia pena,
 E di voce e di moto, io son rimasto.
Uno del Coro - Qual sì fiera cagione
 Di spaventoso orror t'ingombra il volto?
 Dillo, amico Tritone.
Tritone - Di Simeide il figlio,
 Sotto quel sasso, oimè, giace sepolto.
Uno del Coro - E chi lo trasse in sì mortal periglio?
Tritone - Quel ciclopo inumano
 Gl'avventò sopra il formidabil scoglio,
 Ahi pietade, ahi cordoglio,
 Ecco mirate insanguinato il piano.
Coro - O mostro di fierezza,
 E come mai potesti
 Spegner tanta bellezza?
 Ben più crudo sei tu d'ogn'altra belva,
 Ch'alberghi in tana, o che s'asconda in selva.
Tritone - Amici, io movo il piede
 Per dare a Galatea
 Novella così rea.
 Or voi pietosi intanto,
 Inalzate a le stelle il vostro pianto.
Coro - Lagrimiam, sospiriam, compagni fidi,
 La morte acerba e dura,
 Ch'il sol di questi lidi,
 Il pregio di bellezza, oggi ne fura.
 Piangete, erbette e fiori,
 Gl'ecclissati splendori.
 E tu, vestiti il sen d'oscuro manto,
 Tetra, e mesta accompagna il nostro pianto.

SCENA 4^a - Venere, Amore, Galatea, Tritoni, Giove, Aci, Coro di Silvani, Clori, Coro di Satiri.

Venere per la morte d'Aci riprende Amore come cagione di questo danno, e si duole che, avendo di già scoperto a Galatea essere stata ingannata per opera di Cupido, ed essergli il suo Aci fedele, ora quando credeva ricuperarlo, per sempre ne restava priva. Galatea piange la morte d'Aci; onde mosso Cupido a compassione supplica Giove a tornarlo in vita. S'apre il cielo, e Giove non solo compiace

*Amore di ciò, ma converte Aci in fiume, e lo connumera
fra gli dei. Proteo dopo aver predetto la dura fine di Polifemo
seco conduce li dui amanti, mentre Venere ed Amore per mare
anch'essi, ascoltano le lor lodi e i canti de' marini dei.*

Venere - Or vedi, or vedi, Amore,
Di quai danni è cagione
L'ostinata tua voglia!
Infelice garzone,
Di tua spietata sorte,
O qual sento nel cor pietade e doglia!
Amore - De l'ira tua contro di me sì forte
Essi furono i rei,
Onde come potei
Sovra gl'amori lor, madre diletta,
Feci de l'ingiurie mie l'aspra vendetta.
Venere - Or che ti giova, o misera donzella,
Aver pur or dal seno
Di gelosia scacciato il rio veleno,
S'ancor soggiaci a più crudel procella?
Io ti svelai d'Amore
E del ciclopo i già tessuti inganni;
Tu bandisti dal core
Tutti i sospetti allor, tutti gl'affanni.
Ed ora il tuo fedel cerchi, e non sai
Che di trovarlo, oimè, ti pentirai.
Coro di Tritoni - Mirate, abitator di questi boschi,
Il sol giunto a l'ocaso,
E fuor de gl'antri foschi,
Venite a rimirar l'orribil caso.
Pianghino i fonti e i rivi
D'ogni dolcezza privi,
Or che tanta beltade estinta giace:
Rompa gli strali Amor, spenga la face.
Venere - A sì flebili accenti,
Intenerir ti senti?
Impara dunque, o figlio,
A non più disprezzare il mio consiglio.
Galatea - Trafiggetemi pur, aspre mie pene,
Chi sia che mi console,
Se spento è 'l mio bel sole,
Se morta è la mia speme?
Trafiggetemi pur, aspre mie pene.
O Aci, o Aci mio,
Chi mi t'invola, o dio!
Chi mi t'invola, oimè, qual empia sorte
Spegne la vita mia con la tua morte?
Ove giaci sepolto,
Mio bramato tesoro,
Ove sono i bei lumi e 'l caro volto
Che porgeano al mio cor dolce ristoro?
Lassa, e dov'è la rupe alpestre e dura,
Ch'ogni mia gioia, ogni mio ben mi fura?
Uno del Coro - Piangi, infelice,
C'hai ben ragione, in così dure tempore,
Di lagrimar, di sospirar mai sempre.
Galatea - O sasso dispietato,
Arma crudel, di furia ingiusta e ria,
Ora sasso animato,
Che racchiudi nel sen l'anima mia.
Dura rupe ch'atterri il fior de la bellezza,
Quel volto ch'in te serri,
Come non vinse, l'aspra tua durezza?
Quel volto al cui splendore
Molle si rese ogni più duro core?
Potessi, o mio bel Aci,
Potess'io pur sovra il tuo corpo esangue
Versar l'anima e 'l sangue,
Potessi pur, o dio,

Ne le tue labbra smorte
Stampar gelidi baci.
Aci mio, dove giaci?
O crudo esempio di spietata sorte,
Pur ti cerco dolente,
Misera, io non ti veggio, e sei presente.
Uno del Coro - Ben ha di sasso il core,
Infelice donzella,
Chi non sente pietà del tuo dolore.
Galatea - Lascia, o rigida pietra,
Ch'io veggia almeno
Le reliquie del corpo amato e caro:
Rendilo estinto a quest'afflittito seno.
Se vivo a me lo tolse il cielo avaro,
Misera, nè ti spiaccia,
Ch'egl'abbia il suo feretro in queste braccia,
Ch'al cenere diletto
Sarà l'urna il mio petto;
Le meste faci ardenti,
Questi lumi dolenti,
E tutt'arsi e infiammati,
Saranno i miei sospir fumi odorati.
Uno del Coro - Infelice amatore
Di più infelice amata,
Tu morendo finisti il tuo dolore,
Ed ella a penar sempre è destinata.
Onde si può ben dire
Ch'è miseria infinita,
Per mai sempre morire,
Il rimanere in vita.
Galatea - O Giove, o gran Tonante,
Così da te si premia il servir mio?
Così poni in oblio,
Quando converso in toro
Con l'amato tesoro,
Solcasti l'onda errante,
Ed io tra vago stuolo
Di Nereidi e Tritoni,
Intenta a raddolcir d'Europa il duolo,
Intrecciai dolci balli, a lieti suoni.
Or tu lieto ti stai su l'alta sede
Ed io sol strage e morte ho per mercede.
Già non armò la mano
Per far guerra a le stelle,
Il giovinetto imbelle,
E pur ei giace fulminato al piano.
Ma che parlo, infelice,
S'il ciel non ode l'alte mie querele;
Anzi impunito lascia
L'omicida crudele,
Onde pietade, onde soccorso attendo?
Sì, sì, da i cupi chiostri
Uscite, o fèrè, o mostri,
Uccidete, sbranate il mostro orrendo!
O folle, e pure a vaneggiare io riedo,
Ed a le fèrè, a i sassi,
In van pietade, in van soccorso io chiedo.
Ma poichè sordo stassi
A' miei duri lamenti
Il cielo e gl'elementi,
Lassa, meglio mi sia,
Ch'al caro sasso accanto,
Qual nov'Egeria, io mi distilli in pianto.
Fors'un giorno potria
Al pianto mio cadente,
Aprirsi il marmo argente,
O 'l ciel, già sazio al fin de la mia doglia,
Render a me la lacerata spoglia.

Amore - Se mai da questo dardo, o gran Tonante,
Dolcemente piagato avesti il core,
Se forza unqua aver può priego d'Amore,
Rendi il suo bene a l'infelice amante.

Giove - A sì fervidi prieghi

Tal mercè non si nieghi;

Tomì la nobil alma

Al suo corporeo velo.

Et abbia oggi di morte

Amor la palma:

Sorga converso in fiume,

E con urna di gielo,

Porti tributo al mar, ceruleo nume,

Giove sì vuole, e sì decreta il cielo.

Coro di Silvani - O miracol altèro,

O nostra amica sorte,

Ecco ch'ìl nostro sol, dal sen di morte,

Ritorna a noi di più bei raggi adorno,

O dei pietosi, o fortunato giorno!

Galatea - Sogno forse, o vaneggio?

O sommi dei, che veggio?

Quest'è pur l'idol mio che tanto adoro,

La mia gioia, il mio bene, il mio tesoro!

Aci - O come lieto in voi le luci giro,

Chiaro ciel, vago sole, amiche piante.

E tu, dolce cagion del mio martiro,

Non riconosci il tuo fedele amante?

A che dubbiosa stai?

Corrimi in braccio,

O caro, o dolce, o prezioso laccio.

Galatea - Mercè de' sommi dei,

Pur ti rimiro, o sol de gl'occhi miei,

Ma così sono avvezza,

A i tormenti, a le pene,

Che mal sostiene il cor tanta dolcezza.

Aci - Rasserena il tuo sguardo, amato bene,

Ora ch'è teco immortalmente unita

Il mio cor, la mia vita.

Amore - Sbandite omai dal core,

Fida coppia d'amanti,

Ogni procella di crudel timore,

Ecco ho rivolto in gioia i vostri pianti;

Voi più già non direte

Ch'io sia fiero e crudele,

Che le dolcezze altrui sparga di fiele:

Chè se tenero ho 'l cor, voi lo vedete;

Ad un solo sospiro, ad un sol priego,

Io mi placo, io mi piego.

Venere - Figlio del regno mio, tesoro e vita,

Non godi tu, non godi,

D'aver unito con eterni nodi

Coppia così gradita?

Io per me tal diletto

Provo dentro al mio petto,

Che per altra cagione,

Non mai lassù nel ciel, sì chiara e bella,

Scintillò la mia stella,

Dopo la morte del mio caro Adone.

Godete in dolce ardor, sempre beati,

Amanti fortunati,

Ed in sì lieta sorte,

Non vi disgiunga mai tempo nè morte.

Aci - Dono di vostra cura, o dei pietosi,

Sono i nostri contenti;

Entro i petti amorosi,

I fortunati ardor non sian mai spenti.

Vivrà nel nostro core,

De la vostra pietà la rimembranza,

E nel regno d'Amore,

Non si scorderà mai simil costanza.

Venere - Or tu, mia ninfa Clori,

Scaccia i pensier molesti,

Con la memoria de' passati amori,

Che tu pur anco in tua stagion godesti;

Or che da te fuggiti

Sono gl'anni fioriti,

In van speri goder frutti amorosi:

Chè gelida vecchiezza

Sol intenta a' riposi,

Non ha d'amor vaghezza.

Dunque risana il core:

Chè Bacco è amico a' vecchi, e non Amore.

Coro di Tritoni e di Satiri - Or con voci festose

Rimbombi intorno il lido:

"In cielo, in terra, e in mar regni Cupido!"

SCENA 5ª - Proteo, Venere, Amore, Galatea, Aci,

Coro di Tritoni, Coro di Satiri.

Proteo - Prima che Febo coi suoi rai lucenti

Sen vada ad illustrar l'altro emisfero,

Solco del mare il liquido sentiero,

Proteo custode de' marini armenti.

Su questa lieta e fortunata sponda,

Men vengo a rimirare il novo dio,

E del suo fonte original, desio

Riverente adorare i sassi e l'onda.

O come sento serenarmi il petto,

A vostre gioie, o fortunati amanti,

Felici sdegni, e ben versati pianti:

Se fu grave il martir, pari è 'l diletto.

Tempo verrà che su i teatri suoi,

Spiegghi Roma festosa i vostri onori,

E con l'istoria de' felici amori,

Raddolcisca le cure a i sacri eroi.

Felice tempo e fortunata etate,

In cui pulluleran palme ed olivi

Di Roma nel bel seno, e fonti e rivi

Verseran di dolcezza Api dorate.*

[Un riferimento alle tre api nello stemma Barberini.]*

Vedrassi ancor dopo il girar de gl'anni,

Su questa sponda, da guerriero Argivo,

Il ciclopo restar di luce privo,

Dolce vendetta de' sofferti affanni.

Così folle si crede un uom mortale

De' danni altrui goder, nè sa che spesso

È la ruina altrui tomba a se stesso,

E ch'al reo l'innocente al fin prevale.

Al fatidico dio nulla è nascoso,

E quanto qui rivelo in ciel si vede:

Or voi da questo suol movete il piede,

Chè già v'invita omai l'ombra al riposo.

(Si replica) "Or con voci festose."

Aci, Galatea, Proteo *(per mare)* - Amorosi venticelli,

Che volate,

Che scherzate,

Gareggiando con gl'augelli,

Deh, lasciate il prato ameno,

E venite a l'onda in seno.

Siate voi scorta e nocchiero

A la Dea

Citèrea,

Per il mobile sentiero,

E spirate aura odorata,

Su la conca inargentata.

IL FINE

LA NOTA - Loreto Vittori (Spoleto, battezzato il 5-9-1600; morto a Roma il 23-4-1670). “La Galatea”, unica opera drammatica di questo musicista barocco, fu pubblicata nel 1639 e pur avendola dedicata al proprio mecenate principe Antonio Barberini, non ci sono certezze che essa fosse stata rappresentata in quell’anno. Invece, si ha certezza di una sua prima rappresentazione (1644), a Napoli nel teatro di Palazzo Cariatidi della famiglia Spinelli. Loreto Vittori fu uno dei primi “musicisti” italiani – vale dire un castrato – con voce impostata per i ruoli mezzosopranili e dal 1622 alla morte cantò nel coro della cappella Sistina. Il Vittori in qualità di librettista e compositore è stato autore dell’oratorio “Sant’Ignazio di Loyola” – di cui si sono perdute le tracce –, di altri due melodrammi (“Sant’Irene”, 1644 e “La pellegrina cantante”, 1647) nonché di due commedie (“Diana schernita”, 1644 e “Le zitelle cantarine”).

Di “La Galatea” riscoperta nel 2005 sappiamo – grazie alla prof. Bianca Maria Antolini – che fu eseguita al Teatro Caio Melisso di Spoleto, il 20 novembre di quell’anno, per la XIII Stagione dell’Associazione culturale “L’Orfeo” (orchestra “L’Orfeo Ensemble”, coro “Laudesi Umbri”, dir. Fabrizio Ammetto).

Conformità religiosa: «Io Francesco Bracciolini dell’Api per ordine del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo, ho veduto la presente Opera intitolata la Galatea del Signor Cavalier Loreto Vittori, nè vi ho saputo conoscere cosa alcuna contro i buoni costumi, nè contro la Religione Cattolica.»

Imprimatur: «Fr. Nicolaus Riccardius Sacri Palatii Apostolici Magister.»

Provenienza: London British Library.

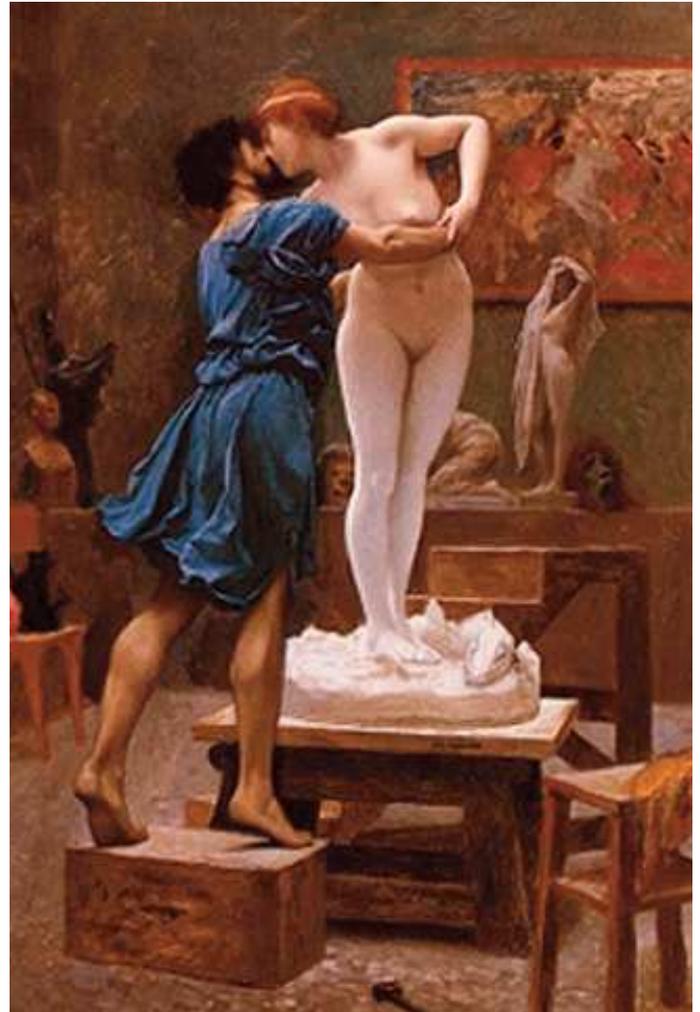
Stampatore: In Spoleto, per Gregorio Arnazzini, 1655.

Dedica: All’Em.mo e Rev.mo Card. Antonio Barberino.



Loreto Vittori, “*La Galatea*”,
copertina del libretto di Roma del 1639.

© British Library.



Jean-Léon Gérôme (Vesoul, 11-5-1824; Parigi, 28-1-1904)
“*Pygmalion et Galatée*” (1890, particolare), olio su tela, 88,9 x 68,6 cm.
New York - Metropolitan Museum of Art.
Per la mitologia, Galatea nacque da una statua scolpita da Pigmalione.